

Il Carcere

Akal 2008

Oggi è il 21 ottobre 2009 e ormai sono passati quasi due anni da quando sono stato arrestato... Poi le indagini, le udienze preliminari, il rinvio a giudizio, il processo e nessuna certezza a parte la mia coscienza.

Dopo due anni di reclusione forzata, una vita interrotta, famiglie massacrate da tutti i lati e un'ansia senza fine. La pazienza, l'attesa che tutto vada al suo posto. Già l'attesa; in carcere se si può imparare qualcosa di buono quella è sicuramente la pazienza. L'unica Dea che regna sovrana e che ti tiene compagnia se la sai accogliere in un posto tanto cruento e orrendo. Premetto che sono Credente, ma consapevole di non poter mai diventare un santo anche se, come mio padre e molte altre persone, aspiro alla perfezione che è solo un modello irraggiungibile come lo è Gesù Cristo.

Si dice che in carcere le persone dovrebbero essere "rieducate" per rientrare nella società. Molto spesso tutto ciò è pura utopia in quanto la reclusione con persone che hanno imparato a delinquere, a non rispettare il prossimo o a seguire la strada sbagliata in genere, non può fare altro che nuocere. L'arte di "fregare il prossimo" non può portarti altro che essere fregato prima o poi se non da chi hai fregato da qualcun' altro sicuramente. Oltretutto non avere rispetto per gli altri significa anche non rispettare se stessi e viceversa; è un circolo vizioso che può portarti solamente a sprofondare.

In tutta questa negatività c'è anche del positivo. L'introspezione, la riflessione, la precarietà (cioè l'arte di doversi arrangiare) ti rendono molto più forte psicologicamente. Del resto si sa che se non ti ammazza ti fortifica...

Bene, in tutto ciò, quello che fa l'amministrazione penitenziaria ha un peso rilevante e decisivo. Qui nella casa circondariale di Vocabolo Sabbione ho cominciato ad aprirmi a questo mondo per vedere come è fatto da dentro. Ho scoperto tante realtà umane che talvolta pensavo esistessero solo nei film o nei documentari; fa uno strano effetto all'inizio; è come quando mangi una rana per la prima volta, non sai cosa aspettarti e rimani stupito perché non hai mai visto o assaporato niente di simile. Pian piano tra una partita di calcetto, "la socialità" (4 ore il pomeriggio durante le quali ti riunisci con altri detenuti a scherzare o giocare a carte in una delle celle), il corso di pittura ed il corso di informatica, hanno cominciato a nascere delle idee di aggregazione per progetti positivi. Non sto parlando di associazione a delinquere di stampo mafioso, ma di un gruppo molto eterogeneo di persone detenute che hanno deciso di mettere nero su bianco i loro pensieri di una vita spesso sfortunata, insolita, al di là di ogni immaginario in un clima così inconsueto e fuori dal normale fluire delle cose che meritano di essere trattati. Ciò che voglio dire è che: come si fa a pensare di formare un gruppo coeso di lavoro per sviluppare un testo di narrativa se le persone che devono lavorarvi vivono reclusi e oppresse? La risposta sta nello sforzo di voler combattere per far uscire tutto quello che c'è

di buono in sé mettendo da parte la sofferenza. Uno sforzo di fatto perché tutto quello che fuori dal cemento può sembrare di normale amministrazione, quando si è reclusi diventa uno sforzo pesantissimo.

In tutto ciò mi sono messo in mezzo anch'io, Raffaele Sollecito, conosciuto ormai in lungo ed in largo nel mondo oggetto delle cronache nere. Se qualcuno avesse raccontato questa storia a me o a qualche mio amico o parente due anni fa, saremmo tutti scoppiati a ridere per l'assurdità di quello che si è creato sulla base di fraintendimenti, percezioni erranee e gli innumerevoli errori fatti dalla polizia dolosamente o meno che ha svolto le indagini. L'unica verità che ha valore in questa storia è che se il ragazzo ivoriano Guedè fosse stato arrestato prima di me, Amanda ed il congolese Patrik, a quest'ora le cronache non avrebbero mai e poi mai parlato né di me né di Amanda sicuramente e poi, penso, nemmeno del congolese Patrik.

Tra una cavolata ed un'altra, la crema fatta con il latte di soia ed il letto di spugna che ti spezza la colonna vertebrale, trascorro le giornate aspettando che un giorno venga fuori la realtà dei fatti in toto così potrò riavere in mano la mia vita. Negli occhi dei miei cari vedo spesso sgomento, stanchezza, risentimento, collera, desiderio di Giustizia. Non posso fare altro che cercare in tutti i modi di ricreare in parte ciò che era la mia vita e le mie abitudini fuori di qui, dentro una cella di 4 metri quadri circa. Tutto questo per tenere il mio status psico-fisico a livello standard e non cadere in depressione. Devo cercare anche di sostenere i miei famigliari facendo vedere che sto bene; loro si stanno impegnando tantissimo per aiutarmi in tutti i modi possibili e immaginabili per far emergere la verità. Per fortuna ho una grande famiglia accanto che non mi abbandona mai in attesa che si faccia luce su questa vicenda assurda e che quindi io possa riavere finalmente la mia vita.

La televisione più la vedo e più non mi piace; si dà troppo valore a ciò che non ha nessun valore. Gossip, calendari, pettegolezzi, la bellezza... Tutti vogliono essere famosi, avere successo con le donne o con gli uomini viceversa, ma alla fine ciò che conta sono le persone che ti sono accanto e che ti vogliono veramente bene sia nei momenti felici che nei momenti tristi, anzi soprattutto nei momenti brutti, perché gli altri ti voltano le spalle appena vedono che va tutto storto. Conta anche la Fede, cosa che col tempo sembra che si assopisce nelle coscienze, ma un uomo senza Fede e senza Dio è come un uomo che naviga senza bussola, non saprà mai qual'è la strada giusta da percorrere né per sé né per gli altri. Questi semplici valori in televisione non ci sono, sembra che neppure siano mai esistiti; è molto meglio leggere un libro o parlare con tuo nonno o tua nonna che hanno un'esperienza preziosa vista la loro veneranda età. Se poi parliamo dell'amore, ah! L'amore nel mondo dello spettacolo sembra che sia proporzionale all'armonia del fondoschiena della donna o rispettivamente alla grandezza del portafogli dell'uomo. Ciò che è l'affetto, il futuro e il rapporto della coppia passa in secondo piano. Se va bene dura, altrimenti ci si lascia o si divorzia come se sia semplice come se sia normale o naturale. Non si pensa al domani in modo serio e costruttivo, ma semplicemente tutto è voce del verbo: "cogli l'attimo fuggente".

Forse sarò strano o antiquato o non lo so, ma io ho sempre pensato e agito secondo la voce del verbo: "cogli l'attimo se puoi e hai intenzione di costruire qualcosa di buono altrimenti lascia perdere". Ovviamente niente è sicuro ma la volontà di costruire c'è e penso ci deve

essere sempre se si vuole vivere secondo i valori che portano ad un buon futuro per sé e per gli altri ed evitare di banalizzare tutto in nome dell'istinto. Forse è solo un mio punto di vista, comunque ho sempre detestato chi parla di esperienza in campo sessuale. Che esperienza vuoi che ci sia nell'affetto? In fondo sesso e affetto sono due insieme che si intersecano irrinunciabilmente. Io li ho sempre interpretati come due facce di una stessa medaglia; praticamente indivisibili. Se poi qualcuno pensa di riuscirli a dividere a mio personale parere è proprio stupido. I rapporti interpersonali sono complicatissimi, ma sono del parere che ci deve essere sempre onestà e serietà nei comportamenti sia con se stessi sia con gli altri.

Queste sono alcune delle riflessioni che faccio durante i lunghi periodi di solitudine in cella tra me, il mio computer e la televisione. Ne faccio tante altre, ma non ho molta voglia e spazio per trattare in modo dettagliato tutti i miei pensieri e vicissitudini qui adesso, quindi mi concentrerò soltanto su quello che mi circonda in carcere. In carcere non si è padroni del proprio tempo, della propria vita, ma bisogna sottostare alle regole che impone l'amministrazione penitenziaria secondo il codice penale, gli orari e turni di lavoro degli agenti, ispettori, brigadieri e così via.

Ma a parte queste costrizioni dovute evidentemente al meccanismo burocratico, ciò che veramente pesa è il fatto che non si ha la libertà di passeggiare in riva al mare o guardare un tramonto o raccogliere dei fiori in un campo. Si è privi della libertà e questo porta inesorabilmente all'afflizione e facilmente alla depressione. Si ha la sensazione di essere abbandonati e che nessuno ha a cuore la vita di chi è recluso. Si perde lentamente la volontà di fare del bene a se stessi e agli altri lasciandosi andare al deperimento. Quelli più deboli di carattere cominciano con i gesti di autolesionismo fino a gesti estremi come il suicidio.

La cosa più interessante nel mondo del carcere è che puoi veramente trovare ogni tipo di uomo con le più svariate caratteristiche psicofisiche. C'è addirittura chi vuole stare in carcere perché fuori non ha una casa né un posto dove andare a mangiare. Talvolta trovi anche gente che compie reati di proposito per farsi rinchiodare ed avere un posto dove trovare un piatto caldo ed un letto con le coperte di lana. Sembra assurdo ma è vero. Ci sono molte persone con problemi famigliari gravi e che hanno una vita alle spalle davvero drammatica e continua ad essere disastrosa da tutti i punti di vista.

Le regole di vita in carcere e la scala dei valori è totalmente differente da quella a cui si è comunemente abituati. Ad esempio chi ha commesso un furto viene visto spesso come un brav'uomo o addirittura viene anche premiato con grande rispetto e giustificazione del reato stesso dagli altri detenuti per essere riuscito nel colpo compiuto; questo atteggiamento è dato dal fatto che esiste una specie di codice d'onore fra i detenuti e chi, in pratica, non ha fatto del male ad anziani, donne o bambini viene considerato vittima di un sistema sociale sbagliato. Inoltre chi denuncia qualcosa di illecito o un danno subito ad un agente di polizia fra detenuti, viene visto come un infame quindi degno di essere linciato. C'è anche da dire che spesso trovi gente abituata a denunciare spesso fatti e misfatti che non sono mai accaduti, frutto della mania di persecuzione che molte persone recluse sviluppano. Non so bene da cosa nascono queste sintomatiche manie di persecuzione, ma è facilissimo cominciare a pensare che tutto e

tutti siano contro di te in un' ambiente così chiuso ed opprimente. Ne ho esempi ogni giorno. La cosa che più non sopporto in questi casi è che ci sono agenti di polizia che grazie alla loro esperienza, riescono a capire in alcuni casi quando cominciano a nascere queste turbe e anziché tentare di alleviarle, le alimentano per tentare di far soffrire ulteriormente i detenuti. C'è poi anche il discorso razziale: in carcere non esiste un vero e proprio razzismo per via del colore della pelle o etnia, ma esiste un disagio costantemente accusato da parte dei detenuti e non solo per il sovraffollamento delle carceri; molti puntano il dito contro gli extracomunitari dicendo che la maggioranza dei detenuti sono extracomunitari appunto e che “potrebbero starsene a casa loro anziché venire a far danni nel nostro paese”. Dall'altra parte gli extracomunitari si sentono vittime di una persecuzione a livello razziale. E' un circolo vizioso come un cane che si morde la coda; il problema vero è che il sovraffollamento fa star male tutti.

Un' altro aspetto, per me, di gran rilievo nelle carceri è quello che io definirei l'eterno dire “tra un po' esco”: questo è un sintomo largamente diffuso; un meccanismo di autodifesa per non accettare che il soggetto in questione che lo dice, dovrà passare diversi anni recluso, quindi è capace di inventare qualsiasi cosa tra scadenze presunte o alleggerimento della pena per buona condotta o semilibertà, arresti domiciliari e quant'altro a distanza di pochi mesi. Alla fine passati quei mesi rimangono in carcere a meno che abbiano degli avvocati seri, bravi e preparati che riescono a trovare la giusta strada ed i giusti tempi per rendere la situazione meno afflittiva secondo la realtà della situazione e non le speranze vane costruite su immaginari fiabeschi. All'inizio mi sembrava davvero strano ed avvilente vedere la maggioranza dei detenuti che si proclamano innocenti, poi pian piano ho capito che per un uomo che si rende conto di aver fatto qualcosa di orribile in qualsiasi caso, ammettere le proprie responsabilità è un vero e proprio atto di grande coraggio. Ma come si sente un uomo che non ha nessuna responsabilità a dover essere costretto a condividere la propria vita con persone tormentate?

Tutto in carcere funziona con le chiamate all'agente che apre, chiude i cancelli in sezione ed effettua le telefonate necessarie per risolvere i vari problemi più o meno seri o reali dei detenuti che lo chiamano. Se hai bisogno di qualcosa: telefonare a casa o all'avvocato, essere visitato, parlare con gli assistenti sociali, ritirare roba dal casellario, ecc., devi chiamare l'agente di sezione o se serve qualcosa da qualche altro detenuto (vettovaglie, detersivi, cibi, ingredienti mancanti, ecc.) devi chiamare il così detto “lavorante”. Esiste anche l'infermiere/a che passa i medicinali a terapia durante la giornata con un carrello.

Analizziamo una per una alcune icone professionali che girano attorno alla vita in reclusione:

L'agente di sezione: spesso è il più depresso di tutti in quanto deve ascoltare le lamentele ed i problemi di tutti i detenuti oltre che aprire e chiudere cancelli tutto il giorno. Effettua le telefonate ai suoi superiori o ai vari uffici competenti per le varie problematiche da risolvere e deve anche subire indirettamente lo sfogo da parte dei suoi superiori o dei preposti ai vari uffici che hanno altro da fare o hanno tanto lavoro da fare o non hanno voglia di far niente e li mandano “a quel paese”. Talvolta lui ascolta anche lo sfogo e la storia dei vari detenuti che lo

chiamano e si trasforma in un psicoterapeuta di fortuna che annuisce e conforta chi si sente triste e solo oppure si prende gli insulti dei detenuti che si sentono trattati male o che richiedono dei servizi che l'agente non esegue o per negligenza o perché dimentica. Talvolta capita un agente particolarmente antipatico che infila il dito nella piaga o peggio "schifa" chi si trova dietro le sbarre. Ogni richiesta si conclude in un'attesa da parte del detenuto e dell'agente che ha richiesto il servizio all'ufficio competente per risolvere il problema con tempi biblici. È più facile che prima muoia un Papa piuttosto che avere un lettore CD dal magazzino di un istituto penitenziario.

Il Lavorante: è un detenuto come gli altri apparentemente, la differenza sta nel fatto che ha un lavoro retribuito ed ha tempo e voglia per girare per la sezione come gli pare e piace senza disturbo. Tutto ciò suscita invidia in molti altri detenuti che lo chiamano continuamente per qualsiasi motivo anche banale talvolta solo per rompergli le scatole. Poi si dice che se passa troppo tempo con gli agenti di sezione vuol dire che è "infame" in quanto, secondo il senso comune dei detenuti, chi parla troppo con gli agenti spiffera tutti fatti, fattacci e fatterelli che riguardano gli altri per avere in cambio dei favori. Per questo motivo ha sempre una certa pressione psicologica addosso. Il suo ruolo principale è quello di pulire per terra e le docce della sezione, ritirare i libretti contenenti le transazioni del conto corrente, distribuire la spesa, ritirare la spazzatura. Ufficiosamente trasporta ogni sorta di cosa da una cella all'altra e gestisce il congelatore presente in sezione. Diventa poi, una sorta di messaggero... in carcere non esiste il GSM o GPRS, quindi mandiamo gli SMS tramite lavorante.

Il Portavitto: è un detenuto come gli altri, ha le stesse caratteristiche peculiari del lavorante può girare liberamente per la sezione e viene retribuito; ovviamente è anche lui oggetto di invidia fra gli altri detenuti. Molto spesso è un personaggio in tutto e per tutto: decide di propria iniziativa a chi dare di più o di meno, assorbe le proteste dei detenuti che si lamentano della qualità del vitto. La mattina porta il tè, il latte ed il caffè "americano" fatti da lui trasportando un carrello con sopra dei contenitori con i rubinetti; metà mattina porta pane e frutta; a pranzo porta il primo, il secondo ed il contorno e così anche la sera; si lamenta sempre che il cibo è sempre troppo poco per tutti. Il problema fondamentale è che la qualità dei cibi in genere è molto ma molto scarsa e per questo penso che non basterà mai a nessuno. Si ferma sempre a parlare da cella a cella così per passare da mangiare a tutti ci impiega un'ora considerando poi che torna su e giù per riproporre la "sbobba" avanzata, se avanza. Di solito ciò che avanza è immangiabile.

L'infermiere/a: è il/la più insofferente del sistema. Passa giornate a portare medicinali con il carrello su e giù per tutto il carcere sia la mattina, il pomeriggio e la sera. Assiste i detenuti ammalati, e quelli che si tagliano vene o altro o che ingoiano lame o batterie o che comunque si auto lesionano seriamente. Fa i prelievi e punture e prende la lista delle visite da effettuare il giorno dopo. In pratica da parte di chi si trova "dietro le sbarre" sembra una figura onnipresente in tutti i momenti della giornata soprattutto perché la maggior parte dei detenuti prendono psicofarmaci per alleviare l'oppressione della reclusione. Mi chiedo come fanno a sopportare di vedere ogni giorno tanto degrado e sofferenza. Penso che al posto loro sembra di stare costantemente in guerra con malati e feriti da curare.

Per le altre figure professionali non ho molto da dire. Anche perché in genere non mi sono per niente simpatiche.

Ecco, questo è un punto dolente della vita in reclusione: esiste sempre quel senso di disprezzo tra agente e detenuto che porta ad un clima insopportabile. Penso che quello che rende il carcere orribile sia dovuto al 30% dal rapporto fra divisa e detenuto. C'è sempre quella conflittualità senza tregua nella maggior parte dei casi. Sarebbe bello vivere in un clima di reciproco vero rispetto in tutto e per tutto. Sarebbe assicurarsi di trascorrere le varie giornate già pesantissime con un peso in meno. In fondo anche i cani ed i gatti in molti casi vivono benissimo insieme.

La vita in una sezione "protetta" quella in cui sono recluso è ancora peggio, perché sono ristrette persone che o collaborano con la giustizia, o sono stati condannati per reati universalmente disprezzati come violenza su donne o minori, o si sono dissociati da clan mafiosi e quindi in pericolo. In una sezione del genere non solo gli agenti disprezzano i detenuti condannati per violenza, ma anche i detenuti delle altre sezioni odiano sia chi è stato condannato per violenza e sia chi collabora o si è dissociato per mettere nei guai alcuni di loro. In queste condizioni c'è più controllo e meno possibilità per eventuali attività e quindi la vita detentiva è più pesante. Personalmente mi pesa tantissimo realizzare che vivo in mezzo a pedofili e uomini che hanno usato violenza contro il sesso più debole. Preferisco non pensarci e lasciare il mondo come sta: non spetta a me giudicare, ma solo a Dio per quel che mi riguarda. Considero le persone in base a come si comportano con me o in mia presenza in genere e se poi hanno fatto o meno qualcosa di talmente ripugnante e orribile sul serio sono fatti loro, non voglio nemmeno saperlo.

I rapporti fra detenuti sono tra i più complicati e controversi che io conosca e che abbia mai visto. Ci sono persone che hanno tante facce quante sono le persone e/o situazioni con cui vengono in contatto. In particolare questo mi sembra un meccanismo di autodifesa che porta soltanto a sprofondare ulteriormente. Chi cerca di "recitare una parte" nelle varie occasioni, col tempo perde totalmente la fiducia di tutti, anche degli operatori sociali. Poi c'è chi, per una forte sofferenza personale, cerca di far del male a chiunque entra in contatto con lui. Se non lo può fare con i fatti per via delle conseguenze, lo fa psicologicamente o infangando le altre persone. In questo meccanismo perverso c'è addirittura chi gode della sofferenza altrui come se fosse un sollievo per la propria, ma alla fine è solo un'illusione. Esistono tipologie di comportamento difensivo tra le più contorte e stravaganti. Non sono uno psichiatra o uno psicoterapeuta, quindi non posso individuarli ed analizzarli bene, però cerco di rendere l'idea di ciò che mi circonda e dove vivo. Per via di quello che si è costruito attorno al mio nome, diventato, senza volerlo, così "famoso" molti detenuti si avvicinano a me facilmente con una confidenza presa spesso in modo arrogante come se fossero miei amici da sempre non considerando che non hanno la mia amicizia, nemmeno prendo in considerazione l'ipotesi di un rapporto così profondo in tale situazione; d'altronde ignoravo anche la loro esistenza. Molto spesso questo tipo di approccio è dovuto da qualche interesse, anche non malvagio, o per malizia, o per curiosità o per semplice simpatia a pelle. In tutto ciò ho cominciato a parlare con diverse persone ed ho conosciuto un mondo interno che ha diversi aspetti

grotteschi: ci si indigna di persone che dicono falsità, che non rispettano il “codice del carcere”, di detenuti che offendono altri detenuti, di detenuti che hanno mille facce, ecc. quando poi quando queste persone erano libere non rispettavano le regole e le leggi civili, mentivano a chi gli voleva bene, ed erano tutto fuorché delle persone coerenti con se stessi e con gli altri. Io non sto giudicando, ma la mia domanda è: cosa ti aspetti da queste persone detenute e condannate? Non penso che le persone in carcere sono innocenti e le persone colpevoli stanno fuori in genere tranne casi rari e spero che il mio sia un caso davvero molto, molto raro.

La vita detentiva è una specie di società parallela che vive e si alimenta di una realtà distorta che è quella che ci trasmette la televisione giorno per giorno. Per questo poi il detenuto medio è più pettegolo di qualsiasi casalinga zitella in menopausa amante del gossip. Se ti gratti il sedere, il giorno dopo puoi stare tranquillo che lo sanno tutti compresi i detenuti delle altre sezioni che non hai mai conosciuto o peggio che non hai mai visto nonostante il fatto che nessuno dalle altre sezioni può avere contatti con te di alcun genere. È incredibile ma vero.

Conclusioni:

L'esperienza detentiva è di fatto una notevole prova morale, fisica e psicologica tra le più dure. Personalmente mi ha fatto crescere ulteriormente e mi ha dato la possibilità di rafforzare il mio carattere. Io sono stato sempre molto timido, introverso e riservato e continuo in un certo senso ad esserlo però sono più sicuro di me stesso. Vivo in una specie di micro-mondo fatto di sciacalli che sarebbero pronti a sbranarsi l'uno con l'altro. Rimanere se stessi e non farsi influenzare dalle mille distorsioni di una realtà costruita da persone abituate a sbagliare o a dare cattivi esempi in tutto e per tutto, sembra essere davvero un'impresa ardua. Se in questo ambiente orribile si viene lasciati soli dai propri cari e amici, è facile sprofondare inesorabilmente in un baratro oscuro ed interminabile. Risalire in superficie è una scommessa con se stessi davvero difficile in una situazione simile.

Non vedo l'ora di rivedere la luce e tornare a seminare concretamente per il mio futuro. Presto succederà.

Prender l'armi contro un mare di triboli e combattendo disperderli.